

www.brigantaggio.net

Napoleone Colajanni 1847 - 1921

Convegno studi sulla legalità

da: <http://www.sciepol.unipa.it/colajanni/ConvegnoLegalita.html>

"Il Laboratorio di Storia e Politica per l'Età Contemporanea" ha recentemente offerto un suo contributo scientifico all'organizzazione di un convegno nazionale sul tema: <<Evoluzione politica del fenomeno mafioso in Italia dalla II Guerra Mondiale ad oggi>> organizzato dall'associazione "Avanti Popolo - La Resistenza continua" e da "Libera" con il patrocinio della Regione Toscana, della Provincia regionale di Firenze e del Comune di Firenze e svoltosi nei giorni 27 e 28 di febbraio a Firenze presso l'Auditorium della Regione Toscana. Il Convegno, dedicato alla memoria di Antonino Caponnetto, è stato preceduto dalla proiezione del film documentario "Padrini" di R. Olla prodotto da RAI 3 con la consulenza storica del prof. Giuseppe Carlo Marino docente di Storia Contemporanea presso l'Università di Palermo. Si tratta di un lavoro che ha già riscosso ampi consensi e che ritornerà in video, sempre su RAI 3, nei prossimi mesi con opportune modifiche e integrazioni. Hanno svolto relazioni al Congresso nella giornata del 28-02-2003:

Seduta Antimeridiana

Giuseppe Carlo Marino (Ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Palermo): "Evoluzione del fenomeno politico-mafioso nell'Italia contemporanea. Incidenza della crisi bellica e di quella post-bellica"

Gaetano Paci (Sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Palermo): "Alle origini della collusione politico-mafiosa nell'Italia contemporanea".

Mario Siragusa (già assegnatario della Borsa "Napoleone Colajanni" e dottorando di ricerca in Storia Contemporanea): "Mafia e Stato nell'Italia liberale tra storia e storiografia e nell'analisi di Napoleone Colajanni (1847-1921)".

Ha coordinato i lavori **Vanna Van Straten Ferrari Bravo**

La seduta è stata inaugurata dai rappresentanti delle istituzioni patrocinanti.

Seduta Pomeridiana

Margherita Cassano (magistrato della Suprema Corte di Cassazione): "Quali innovazioni processuali per contrastare la mafia?"

Enzo Ciconte (Storico e consulente della Commissione parlamentare antimafia), "L'infiltrazione della criminalità organizzata nelle istituzioni e nella società civile italiana".

Giovanna Chelli (Associazione tra i familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili): "Dal punto di vista delle vittime, la realtà e la verità della strage del 27 maggio 1993".

Ennio Minervini (Social Forum di Firenze): "I giovani del Movimento No-Global davanti al fenomeno mafioso".

Isetta Barsanti Mauceri (Presidente del Coordinamento antimafia di Firenze), "Società civile e infiltrazione mafiosa: esperienze in Toscana

Ha coordinato i lavori della sessione pomeridiana **Angiolo Gracci** (Presidente dell'Associazione "Avanti-Popolo- la Resistenza continua")

Tra gli innumerevoli spunti congressuali riportiamo un estratto dell'interessante relazione storica sull'evoluzione del <<fenomeno politico- mafioso nell'Italia Contemporanea...>> tenuta dal prof.

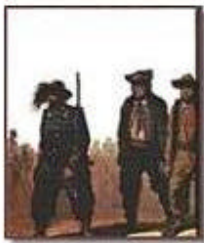
Giuseppe Carlo Marino:

<< E' necessario, in chiave metodologica ed espositiva, chiarire subito cos'è la mafia. Quindi, è necessario porsi degli interrogativi di fondo. E' Antistato? Chiariamo subito che è un fenomeno illegale ma che sa usare la legalità per i propri fini. E' Stato? No, perché ne viola sistematicamente o ne elude le leggi. Ed allora è Stato ed Antistato? Da dove nasce questo paradosso? La mafia è un sistema di potere autonomo che di volta in volta, a seconda delle sue convenienze, sceglie l'opposizione allo Stato o la complicità con lo Stato. E' un sistema di potere siciliano esportabile in altre aree e contesti regionali nazionali ed internazionali. Ma come è nato? Chi l'ha costruito? Nasce dalla lunga estraneità della Sicilia alla storia dello Stato moderno e dalla situazione "coloniale" dell'Isola. L'hanno costruito i ceti dirigenti che in Sicilia sono stati i latifondisti (i baroni e i gabelloti). Ne è nato un perverso intreccio tra politica e delinquenza. Quindi, la mafia fa parte della strategia dei ceti dirigenti siciliani che hanno sempre visto lo Stato (prima quello dei dominatori stranieri, poi quello italiano) come una realtà ora da combattere ora da sfruttare. Questo è vero dall'Unità a Riina. Questa dinamica con tutti i suoi pericoli, purtroppo, non opera solo in Sicilia, ma produce effetti che dopo il 1860, riguardano l'intera Italia. Perché il fatto che la mafia decida di combattere lo Stato o di sfruttare lo Stato, dipende anche in gran parte dal comportamento che le forze politiche ed economiche che hanno le leve del potere statale decidono di adottare nei confronti della mafia. Infatti, per essere complici occorre essere in due. Quindi, spesso può accadere che la strategia dei poteri statali scelga di utilizzare la mafia e, dunque, di considerare strategica la mafia per i propri fini. Ma c'è di più: in oltre un secolo la mafia ha alzato il tiro delle sue attività, che dalla Sicilia si sono diffuse in America, e poi, dati i rapporti mantenutisi tra America e Italia, ha avuto parte importante in questi rapporti. La mafia fa parte della storia siciliana e quindi della "piccola storia" di un'isola che è solo una parte dell'Italia e una piccola parte del mondo. Ma gli interessi dei poteri politici, prima nazionali, poi addirittura internazionali, avrebbero consentito alla mafia di avere un ruolo importante nella grande storia. Questo ruolo consiste in questo: la mafia e le classi dirigenti siciliane hanno assunto un compito decisivo per fondare e stabilizzare il sistema di potere nazionale. Tutti gli assetti del potere nazionale per reggersi hanno avuto bisogno dei poteri mafiosi! La vicenda è lunga e ve la racconto schematicamente. Comincia con l'unificazione italiana. Dobbiamo l'unità certo ai protagonisti del Risorgimento. Ma lo dobbiamo anche alla mafia!! C'erano dei mafiosi tra i "picciotti"; erano organizzati dai baroni. Vuol dire che i baroni usavano la mafia contro i Borbone. Vuol dire che per loro era diventato vantaggioso stare con il Piemonte. Poi negli anni Settanta il governo passò dalla Destra alla Sinistra. Significa che era diventato interesse dei ceti dominanti siciliani un governo di Sinistra. E, com'è ovvio, da Depretis in poi, si avvalsero della mafia, perché senza la mafia non sarebbero stati solidi al potere. Basti pensare che nelle elezioni del 1874 ben 43 dei 48 seggi siciliani al Parlamento andarono alla Sinistra che andò al governo con l'apporto decisivo dei 43 neo-deputati siciliani. Poi Giolitti. Il sistema di potere giolittiano nel Sud aveva i più affidabili notabili eletti dalla mafia. Poi ci fu il fascismo. E la mafia rese al fascismo il servizio di stabilizzare il Sud e a sua volta la mafia ottenne dal fascismo l'opportunità di diventare "Stato", a tal punto di non avere più bisogno di manifestarsi come mafia. Poi la quest'ultima servì, durante la seconda Guerra Mondiale, agli Alleati per lo sbarco del 1943. Alla base dell'alleanza c'era lo scambio di reciproci favori tra le parti in causa>>.

Il convegno è stato anche un'occasione per ricordare N. Colajanni, e in particolare i temi e le proposte interpretative dei suoi scritti sul fenomeno mafioso. Il dottore Mario Siragusa, nel corso dei lavori congressuali, ha messo a punto come piattaforma per ulteriori studi, le seguenti considerazioni, nell'ambito della sua relazione dal titolo: <<La mafia nell'Italia liberale...>> :

1. Cosche e paesi : ceti sociali e mafia nella Sicilia dell'età liberale

Cosche e raggruppamenti mafiosi compositi erano molto diffusi nella Sicilia dell'età liberale. E questo un po' in tutte le aree territoriali ed economiche dell'Isola. Perfino in zone che una tradizione culturale, pubblicistica e ricca di stereotipi fuorvianti ci descrive come "province babbe", cioè province nelle quali il fenomeno mafioso sarebbe stato assente o di scarsissimo conto. Si registrava la diffusione e presenza di quest'ultimo sia nell'area tipica del latifondo e dello zolfo (Palermo, Agrigento, Caltanissetta, Trapani) ma anche in quelle della Sicilia orientale in cui si aveva una struttura socio-economica differente e più diversificata rispetto alla



www.brigantaggio.net

prima(come era il messinese). A Messina e provincia era attiva una struttura criminale che da alcune fonti ci viene presentata come un "mix" classico tra mafia e brigantaggio (spesso, però, si trattava di due facce di un'unica medaglia). Anche qui professionisti e notabili erano coadiuvati, nell'esercizio di strategie di potere dai connotati legali-illegali, da esponenti delle classi subalterne. Questa associazione era denominata "Società degli Accoltellatori" o "Liberi Purgatori". Frequenti erano le coperture di cui essa godeva presso le pubbliche istituzioni. E non a caso si verificava in provincia dove la banda Cucinotta mostrava di avere un retroterra sociale ed istituzionale criminoso che assicurava l'impunità alle sue delittuose gesta (Colajanni, 1900; Raffaele, 1993, pp.74-75). A Monreale era attivo un aggregato mafioso, nato probabilmente negli anni Sessanta dell'Ottocento nel contesto della formazione dello Stato unitario (molti esponenti di questo avevano fatto parte della Guardia Nazionale locale ed ora avevano acquisito posizioni di potere ed economiche rilevanti), e che rappresenterà la "vecchia mafia" negli anni Settanta del secolo. Ad esso si contrapponeva un altro gruppo malavitoso, detto degli "stuppaghieri", sostanzialmente la "nuova mafia". Tale cosca era organizzata sul modello delle società segrete (in più sezioni, fondata sul principio di rigorosa e supina obbedienza ai capi e sul comminare la pena di morte a nemici e riottosi alle sue strategie criminali e di controllo del territorio). Lo spirito di intimidazione che promanava dal gruppo si estendeva all'ambiente circostante che, a sua volta, gli assicurava protezione. Questori organi di PS in genere sembravano avere un contegno remissivo ed accondiscendente verso gli ordini imposti dalla organizzazione. In essa ritroviamo, dal punto di vista della composizione sociale: un possidente, giardinieri, un fruttivendolo ecc. Si sarebbe trattato di membri di estrazione popolare o piccolo-borghese. Anche nella provincia di Caltanissetta e nel Circondario di Enna (o Castrogiovanni) negli ultimi decenni dell'Ottocento erano presenti diverse associazioni criminali e di potere di tipo interclassista. Si trattava di manifestazioni mafiose e talora di particolari gruppi delinquenziali legati principalmente, ma non solo, ai traffici abigeatari. Formazioni criminali che mostravano di agire e di essere inserite nei più vasti circuiti del commercio illegale e clandestino di bovini, equini rubati(cui si potevano legare attività di tipo estorsivo). Ma tali organizzazioni erano connesse al brigantaggio e si scontravano per l'egemonia cittadina o per il controllo del territorio. Butera, l'agro ennese, Villarosa, ed altri centri del nisseno testimoniavano la vitalità del fenomeno in esame. Tutte le mafie paesane sembravano avere come punto di riferimento per i loro interessi (non ultimo quello dell'impunità) i centri o le città più grosse e politicamente ed istituzionalmente più rilevanti come Caltanissetta e la stessa Castrogiovanni (documentazione in tal senso è possibile rinvenirla presso l'Archivio di Stato di Caltanissetta, fondo "Prefettura: Atti di PS"). Leopoldo Franchetti ci presenta alcune associazioni dall'apparente statuto ed attività legali ma che in realtà nella Sicilia post-unitaria avrebbero avuto connotati mafiosi. Si trattava della "Società della Posa" e di quella dei "Molini". Erano composte da mugnai e carrettieri ed erano inclini all'esercizio del controllo illegale ed intimidatorio del mercato dei cereali e delle aste pubbliche. Tali sodalizi esercitavano una sorta di campierato estorsivo. Solido ed obbligatorio era il vincolo di mutuo soccorso fra i soci (specie o soprattutto quando costoro avevano noie e problemi con la giustizia) (Franchetti, 1993, pp.8-9 e pp.107). A Partinico i clan che facevano capo a due famiglie del luogo si scontravano in modo molto cruento, dando vita a vere e proprie faide mafiose. Si trattava dei gruppi di mafia dei Cernigliaro e degli Scalia, i cui boss erano entrambi latifondisti e proprietari di mulini. La mafia della Monreale del tempo presentava una struttura sociologica interclassista (oltre a ricchi latifondisti che vi svolgevano funzioni di capi, c'erano gregari dalla più svariata composizione o provenienza sociale come bottai, lavoratori ed impiegati agricoli, calzolari, commercianti, affittuari). Il ruolo di "bassi mafiosi" spettava agli elementi popolari o piccolo-borghesi ed ai soliti "briganti" o "briganti-mafiosi". Rivalità e contrasti economici, politici, familiari diedero origine ad una vera e propria guerra di mafia. Anche la Palermo della seconda metà del XIX secolo non era soltanto preda di "ricottari", ladruncoli e criminali di vario tipo ma anche di vere e proprie organizzazioni mafiose con proprie gerarchie e riti di affiliazione. Fra le diverse cosche c'era

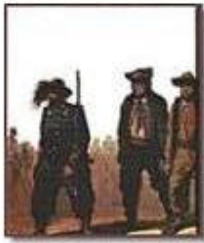
quella degli Amoroso che abitavano nel quartiere di Porta Montalto. La cosca era fondamentalmente di estrazione popolare o piccolo- borghese (diversi erano i giardinieri, garzoni, guardiani, fattori ecc.) Ma in alto, c'erano, come al solito, personaggi "eccellenti" ed insospettabili. Non era un caso che l'on. Camineci deponesse in favore di esponenti del clan Amoroso. Fra l'altro un reticolo di relazioni clientelari ed elettorali univa il deputato ora citato e questi mafiosi(Hess, 1991). Un rapporto di polizia di fine Ottocento stilato dal Sangiorgi mise in risalto e tracciò l'organigramma , interessi, relazioni ed attività della mafia palermitana(Lupo,1993). A Montemaggiore il cavaliere e farmacista Salemi Pace era a capo di una cosca. Egli era anche assessore municipale e alcuni suoi dipendenti erano insieme a lui manutengoli di "briganti- mafiosi"(come Salpietra). Nell'agrigentino si celebrò nel 1885 quello che alcuni ritengono essere stato il primo processo contro la mafia di quella provincia. Si trattava di un processo che aveva messo in stato d'accusa 168 Persone, tutte ritenute affiliate ad un'organizzazione mafiosa, denominata "Fratellanza", costituita principalmente da zolfatai e contadini e dedita a grassazioni ed omicidi. Pure in questo caso era riscontrabile la presenza tra gli imputati di qualche civile e possidente (ed un sacerdote) che vennero accusati di essere parte integrante di tale associazione. Anche stavolta si notava l'esistenza di: precisi riti e forme organizzative tipiche della mafia, l'omertà, la punizione di nemici e "ribelli" agli ordini della cosca , il rigoroso solidarismo(mutua assistenza) fra i consociati o affiliati caduti in disgrazia (ad esempio, arrestati) ecc. Il problema che adesso vogliamo considerare è il seguente. Appurata la diffusione di gruppi, "partiti" mafiosi in parecchi comuni siciliani, bisogna capire quale fosse il motivo della loro riproduzione e persistenza (nonostante, in alcuni casi, lo Stato li colpisse giudiziariamente in modo duro)? Perché lo Stato liberale, che intendeva presentarsi come più avanzato e moderno rispetto a quello borbonico o di Ancien Règime sotto il profilo delle libertà civili e politiche, non riusciva a eliminare fenomeni come la mafia ma sembrava incoraggiarne (talvolta o addirittura spesso) la diffusione e le strategie? Cerchiamo di dare delle risposte, guardando la questione con gli occhi degli osservatori e testimoni coevi delle vicende di mafia della Sicilia e dell'Italia dell'epoca. In tal senso vogliamo servirci dell'analisi e della percezione del fenomeno mafioso da parte di uno dei più illuminati spiriti delle classi dirigenti isolate e nazionali, il deputato di Castrogiovanni Napoleone Colajanni.

2. L'analisi dei mali italiani secondo Napoleone Colajanni.

L' Italia liberale era fortemente travagliata da alcuni mali e flagelli sociali di lungo periodo. In questa sede intendiamo intraprendere un viaggio in tale mondo basandoci sulla ricostruzione del problema vista e filtrata attraverso le opere e il pensiero dell'illustre deputato siciliano, vissuto tra Ottocento e Novecento, Napoleone Colajanni(1847-1921). Il politico ed intellettuale di Castrogiovanni dedicò parte della sua imponente attività di studioso e di denuncia civile al tema della mafia e della corruzione politica nell'Italia dei Savoia. Il mutare del regime politico nel 1861 produsse, secondo il Colajanni, alcuni cambiamenti che, tuttavia, non furono decisivi in seno alla società siciliana per un suo duraturo accesso alla modernità. Permaneva, dunque, in Sicilia un diffuso <<spirito di mafia>> in seno alle varie classi sociali. Innanzitutto, vediamo in che cosa consistesse quest'ultimo. Esso era improntato su una vera e propria cultura arcaica, tradizionale (su cui agiva l'azione politica dei vari regimi e governi via via succedutisi nell'Isola) che permeava di sé i rapporti fra le varie componenti sociali e politiche. Tali rapporti erano caratterizzati e basati, dunque, sulla sopraffazione, sull'arbitrio, sull'odio e sulla sfiducia reciproca (che nel loro tribalismo ricordano la massima hobbesiana dell' <<homo homini lupus>> applicata oltreché ai rapporti inter-individuali anche a quelli tra gruppi e classi sociali), sul cattivo funzionamento della giustizia e delle altre istituzioni ed organi statuali essenziali.

3. Classi sociali , mafia e l'eziologia del male.

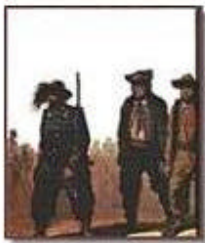
La borghesia siciliana veniva vista dal Colajanni come una componente atipica e subalterna nel panorama delle borghesie europee dell'Ottocento, tutta intrisa ed impaniata com'era nel suo torbido affarismo e nella deferenza culturale, sociale e politica nei confronti del baronato. Fu da lui definita la <<sorella minore dell'aristocrazia>>. Inoltre, campieri e soprastanti gli apparivano come <<la quintessenza dei mafiosi per il loro coraggio, per l'assenza di scrupoli nel prestar mano a briganti e malandrini, nel farla da manutengoli, nel tirare una schioppettata a un nemico>> (Napoleone Colajanni, 1894, p.73). Per la verità queste attitudini erano proprie anche



www.brigantaggio.net

di altri ceti sociali, non esclusi i contadini (da lui concepiti come abbruttiti dalla miseria e dall'ignoranza, oltrech  vittime del sistema immorale). Questa visione (impernata sull'attribuzione di un ruolo centrale nel sistema mafioso del latifondo da parte delle ora citate categorie sociali intermedie, subalternit , arretratezza del Sud e della sua borghesia ecc.) verr  successivamente fatta propria da determinate correnti politiche e culturali, influenzando la riflessione ed i metodi d'analisi sul fenomeno mafioso. Quindi, per sommi capi, queste erano le condizioni sociali della Sicilia borbonica poi mutate da quelle sviluppatesi nell'Italia unitaria. I fattori e le cause del fenomeno mafioso e della sua persistenza, secondo il sociologo ennese, andrebbero individuati nelle condizioni economiche, intellettuali(e cio  culturali) e storiche della societ  siciliana. Anzi, laddove si presentavano queste componenti o fattori era, se non automatico e certo(tale rapporto , invece, sembrava essere di carattere strettamente meccanico e deterministico in alcune opere come "Nel Regno della Mafia", 1900), comunque, pi  che probabile (vedi: Colajanni,1885), che si sarebbero riprodotti gli stessi effetti (e nel nostro caso, la genesi ed il riprodursi del fenomeno mafioso e della corruzione). Inoltre, in relazione agli studi criminologici del tempo, e cio  di matrice positivista, Colajanni svolgeva un'analisi parallela ed in chiave comparata della delinquenza alta e bassa, organizzata o comune della Sicilia (vedi in particolare: La delinquenza della Sicilia e le sue cause, Palermo, 1885). Egli perveniva alla conclusione secondo cui i fattori "fisici" o ambientali avrebbero avuto un valore o un'incidenza - come lui stesso ebbe a scrivere- "predisponente" ma non determinante nel connotare la tipologia e l'essenza della criminalit  siciliana. Inoltre, i fattori , le condizioni sociali e l'organizzazione economica, che per i pensatori di ispirazione marxista e socialista avevano un ruolo precipuo (e cio  avrebbero costituito la"causa causarum" del crimine), venivano presi in seria considerazione da Napoleone Colajanni, ma non lo convincevano sino in fondo sul loro ruolo (per altri) decisivo nell'ambito della genesi e della persistenza della delinquenza siciliana e, pi  ancora, del fenomeno mafioso. A queste dovevano essere aggiunte ed integrate le "condizioni di fatto" (condizioni relative alla viabilit , credito e risparmio, associazioni) <<che spiegano perch  la ricchezza non si   sufficientemente sviluppata o somministrano elementi di prova sulla miseria di alcune classi e sul limitato incremento dei capitali>>(Colajanni 1885, pp.26 e ss.) . Si consideri come ancor oggi tali tematiche fattoriali dominino il dibattito sull'arretratezza del Sud e sulla lotta al fenomeno mafioso(si sostiene infatti che per battere questi due fenomeni, ritenuti fra loro strettamente intrecciati, si renda necessario creare i presupposti dello sviluppo, oltre a seguire la normale e tradizionale politica repressiva). Ma non bastava! La <<causa causarum>> della mafia bisognava cercarla in qualcos'altro. Questa poteva ritrovarsi ed individuarsi nel fattore o nelle condizioni politiche siciliane , passate e presenti. Prima di trattare quest'altra problematica, ci sembra opportuno ricordare come, dal punto di vista dell'approccio intellettuale al problema, lo Studioso intendeva muoversi . Egli sosteneva che un importante ruolo dovevano rivestire l'osservazione storica dei fenomeni (interpretati ed analizzati in chiave comparata) e l'uso di modelli statistici. Questi due fattori, insieme, avrebbero potuto dare un importante contributo scientifico, dando certezza e non arbitrariet  alla relativa attivit  conoscitiva ed ermeneutica delle scienze storiche e sociali . Per cui, da certe cause si pu  ricavare, in termini probabilistici, il riprodursi di certi effetti e mali sociali come la mafia. Infatti, nel suo studio dal titolo "Nel Regno della mafia", Colajanni sosteneva che il fenomeno mafioso non fosse soltanto un portato della storia sociale e politica dell'Isola . Fenomeni analoghi si potevano ritrovare anche ad altre latitudini. Al di l  degli esempi addotti,   certo il fatto che, anche ai giorni nostri valido , modelli di tipo mafioso si siano sviluppati al di l  dei confini territoriali della nostra regione. Secondo una stima di autorit  internazionali sul tema esisterebbero oggi nel mondo 400 "mafie" (anche se nel valutare ed etichettare questi fenomeni bisogna stare attenti a non far confusione tra le vere associazioni mafiose, da un lato, e le pure e semplici manifestazioni delinquenziali di tipo organizzato, che talora possono presentare qualche caratteristica e manifestazione apparentemente simili alle espressioni pi  tipiche del fenomeno analizzato, dall'altro). Il

Colajanni sosteneva che la delinquenza (e quindi pure quella di tipo mafioso) fosse un problema di <<multipli fattori>> e non riconducibile solamente e semplicemente ad una specifica forma di organizzazione socio-economica come quella del latifondo(Colajanni,1921, p.28). Il politico di Castrogiovanni mostrava così una grande acutezza intellettuale, contribuendo a darci delle indicazioni analitiche non trascurabili che ci aiutano a capire i motivi della sopravvivenza del fenomeno mafioso al di là di quelli che furono ritenuti i suoi confini tradizionali, e cioè la Sicilia del latifondo. Infatti, una corrente interpretativa del fenomeno di matrice marxista riteneva di potere far discendere genesi e persistenza della mafia dalle relazioni inique insite nella struttura materiale dei rapporti sociali ed economici. La scomparsa del latifondo avrebbe significato, secondo tale interpretazione, la scomparsa della mafia. E tale convinzione era maggiormente forte negli anni Quaranta del secolo appena trascorso, quando si svolsero le battaglie sociali e politiche per una più equa redistribuzione della terra. I fatti successivi però avrebbero dimostrato, pensiamo alla fase storica della Riforma Agraria degli anni Cinquanta del Novecento, che il fenomeno mafioso continuava, malgrado le previsioni, a persistere ed a rafforzarsi. Alcuni punti specifici del pensiero colajanneo ci possono spiegare il perché di ciò. Essi sono rappresentati dalla <<multifattorialità fenomenologica>>, dalla prevalenza del fattore intellettuale o <<spirito di mafia>>, dalle politiche di contrasto o coabitazione con il fenomeno mafioso varate dallo Stato italiano nel corso della sua storia. In merito a quanto ora descritto, illuminanti appaiono le parole espresse ne' "Il problema del latifondo":<< Dove questo non esiste (NdA, il latifondo) possono agire ed agiscono molti altri fattori. Può scomparire un fattore e rimanere gli effetti , i quali si mantengono e si propagano in forza della trasmissione ereditaria e del contagio psichico, che creano delle vere endemie criminose, la cui eliminazione non è stata nemmeno tentata da coloro che ne hanno il dovere>>(p.28). In quest'ultimo passo sulle responsabilità relative alla persistenza di fenomeni criminali e di potere che agiscono nella lunga durata (tale era la mafia) , chiaro era il riferimento allo Stato (prima a quello borbonico e poi a quello unitario). In proposito nel "Regno della mafia" si sosteneva che : << i governi iniqui e violenti producono sempre e dappertutto la degenerazione morale; quanto più lunga è l'azione dei primi, tanto più profonda deve essere la degenerazione, i cui prodotti assumono le parvenze di caratteri etnici>>(p.23). In questo passo evidenti erano gli echi della polemica meridionalista del Colajanni - esplicitata in vari scritti come "Settentrionali e Meridionali" (1898) , "Latini e Anglo-Sassoni" (1906), ma anche nelle pagine de' "La corruzione politica", di "Banche e Parlamento" (1893) ecc.) - supportata però da attenti dati e ricerche, contro le superficiali convinzioni, i luoghi comuni dei Settentrionali su una presunta (e strumentale) <<inferiorità razziale dei Meridionali>> (da ciò sarebbe nata la tesi mafiologica contemporanea di una Sicilia come terra sfruttata dagli Stranieri e da cui sarebbero venute fuori particolari espressioni di malcontento come la mafia) . Infatti, il nostro politico ripercorreva nei suoi scritti la storia dei primi quarant'anni dell'Italia unitaria, stigmatizzando l'atteggiamento delle forze politiche nazionali, dove un largo ruolo avevano interessi e "uomini del Nord", come Giolitti, che (per ragioni e strategie politiche od economico-finanziarie) non esitavano a servirsi di delinquenti e mafiosi nel corso delle campagne elettorali(si veda il citato "Nel Regno della Mafia", e la raccolta di scritti e discorsi parlamentari sul tema ad opera di Salvemini sui mali morali dell'Italia giolittiana, in cui è trascritto un intervento parlamentare di Napoleone Colajanni, dal titolo "Il Ministro della malavita") assicurando a questi ultimi l'impunità alle loro strategie criminose, ed adottando metodi repressivi iniqui , arbitrari (e contrari al credo e spirito liberale del tempo) e violenti. Il Colajanni citava e passava in rassegna vari episodi riguardanti: gli assassini di matrice politica, ad esempio il caso Corrao e la cosiddetta "strage dei pugnalatori" del 1862, l'asservimento politico della magistratura, gli abusi di polizia e militari nelle campagne antibrigantaggio culminati nel clamoroso caso Cappello ecc. I fatti citati si verificavano in modo diretto(attraverso le deviazioni e le complicità di prefetti e uffici di Ps) od indiretto(attraverso gli appoggi consentiti a bosses e notabili mafiosi locali). Un perverso circuito avrebbe fatto sì che, a <<governi iniqui>> ed oppressori, avrebbe fatto seguito, se non la genesi (il fenomeno era in qualche modo presente in Sicilia da tempi remoti), la propagazione dello <<spirito di mafia>> nella società (una mentalità questa ancora più diffusa, per Colajanni, in età liberale).Da tale cultura sarebbe disceso lo strutturarsi in associazioni criminose di individui dalla eterogenea provenienza sociale e diffusi fenomeni di corruzione. Uno dei fomiti dell'infezione corruttiva delle istituzioni politiche nazionali e locali di fine Ottocento era ritenuto



www.brigantaggio.net

l'aggregarsi di fazioni clientelari e di interessi che, con a capo influenti famiglie, si sfidavano, originando aspre gare egemoniche finalizzate alla conquista del potere nelle "istituzioni municipali". Gare egemoniche dai connotati medioevali, sosteneva il Colajanni. Quest'ultimo fenomeno era per il Deputato del Regno da addebitare a tare culturali del passato da lui definite "spagnolismo". Tale concetto è stato ripreso dalla odierna storiografia. In particolare, Nicola Tranfaglia opportunamente individua una tendenza di fondo della storia d'Italia che può aiutarci a spiegare origini e persistenza del fenomeno mafioso. Egli ha il merito, fra l'altro, di porsi problematicamente verso la genesi del fenomeno qui analizzato. Scrive lo storico: << C'è al fondo qualcosa di più peculiare alla storia italiana: quel modello di Stato... (e cioè, NdA) quel "modello spagnolo" per dargli un nome che è nella sostanza un modello di Stato assoluto, nel quale le leggi valgono contro i nemici e non sono osservate per gli amici, nel quale la pubblica amministrazione non è solo infeudata ai partiti ma è anche incapace di seguire regole uniformi e generali>>(Tranfaglia, 1991). Infatti, all'ombra della monarchia spagnola si era sviluppato in età moderna un rapporto tra Stato-delinquenza-cittadini a fini di conservazione dell'ordine sociale e politico costituito ed all'origine della moderna prassi di governo imperante nelle regioni del Meridione d'Italia. Ne' "Le Istituzioni municipali" (1893), in un saggio sulla guerra civile, "Nel Regno della mafia" (1900), il Colajanni esplicitava tali assunti. In modo ancora più specifico, nella prima opera, sosteneva che il carattere elitario del governo locale (riferibile e connesso al sistema elettorale censitario del tempo) era una delle cause di tali mali. Perciò egli suggeriva la democratizzazione progressiva di tali strutture ed organismi pubblici. Inoltre, sempre in tale contesto, sottolineava come le deficienze morali e culturali della famiglia (primo nucleo di socializzazione per l'individuo) non fossero eliminati ma si ampliassero in altri ambiti istituzionali. Infatti, in seno alla scuola si tendeva ad istruire (privilegiando il nozionismo) più che ad educare ai valori della civile convivenza. Nei Municipi, invece, era visto come fortemente in decadenza il senso morale ed il rispetto ed osservanza delle leggi dello Stato.

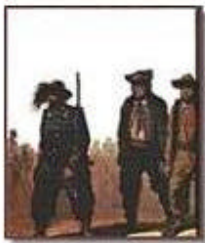
4. La metastasi: i governi iniqui e gli apparati deviati dello Stato

Dal governo locale cricche e camarille paesane partivano alla conquista, diretta o indiretta, della vita pubblica nazionale che era rappresentata ai massimi livelli istituzionali dal Parlamento. Ivi interessi ristretti e particolaristici, spagnolismo, affarismo e corruzione la facevano di conseguenza da padroni. In tale << sistema immorale >> (regionale e nazionale), la mafia era vista come uno strumento di governo locale (questo era l'assunto del Tajani che il Colajanni sembrava condividere). Dall'analisi del Colajanni discendeva la convinzione che la mafia non fosse invincibile. Poteva essere vinta, a condizione che << il governo italiano cessi di essere il Re della Mafia >>. Quali erano allora i rimedi proposti dal Nostro? Seguiamo il filo del suo ragionamento così come ci è possibile ricostruirlo in base alle sue principali opere sul tema. Le aggregazioni mafiose avevano la capacità di esprimere propri rappresentanti al parlamento nazionale. Si è accennato alle malversazioni e agli abusi perpetrati dal partito dominante, spesso filo-governativo, nelle amministrazioni locali. Questo, con le sue alte o massime espressioni, era protetto dal prefetto (altra importante ruota dell'ingranaggio) e, quindi, dal governo. Protezione che si estendeva e trovava il suo acme in occasione delle elezioni (vero punto nodale del meccanismo). Il candidato di turno a deputato, espressione della cricca dominante locale, trovava particolarmente conveniente stipulare un patto con la mafia. Voti in cambio di promesse, di protezioni ed aiuti vari in favore dei suoi "grandi elettori". In tale contesto, si perpetrava ogni sorta di abusi, gestiti ed eseguiti dal ramo criminale dei gruppi di mafia in questione. In un intervento al parlamento nazionale del 1890, poi pubblicato da Salvemini nel suo "Il ministro della malavita", Colajanni sottolineava il ruolo avuto da pregiudicati e mafiosi nel corso delle campagne elettorali di fine Ottocento. Cita il caso di un'alta personalità del Regno che scriveva ad un magistrato di Palermo chiedendo il rilascio di un pericoloso pregiudicato proprio in occasione delle elezioni (caso Mirri). Un uso indebito di siffatti strumenti elettorali da parte del "partito governativo", è presentato come un fatto frequente nella

pubblicistica colajannea e del dibattito parlamentare di allora. Ma non solo in Sicilia. Allora molto noti all'opinione pubblica furono i fatti di Andria doviziosamente documentati dal Salvemini (non solo nel citato volume ma anche in un intervento sulla Rivista Popolare). Accanto alla criminalità organizzata di stampo mafioso si muoveva, in favore del candidato governativo, l'asse prefetto- carabinieri- magistratura. Il primo poteva, su disposizione del governo, sciogliere gli organi della amministrazione locale, quando erano controllati da personaggi "sgraditi" a Roma , o proteggere le cricche del malaffare e politico-malavitose comunali, nel caso di una loro fedeltà all'Esecutivo. Sulla magistratura Colajanni scriveva: << è corrotta nei rapporti privati ed è servile sino all'abiezione verso il governo>> (Colajanni,1900). Giudizio senza dubbio duro espresso da di chi si trovava politicamente all'opposizione. Però è opportuno precisare che quando la magistratura riusciva a prendere posizioni scevre da condizionamenti politici e decidere autonomamente e contro gli interessi ed i "diktat" governativi, il politico di Castrogiovanni non tardava a sottolinearlo (e ciò è rilevabile anche nella lettura degli articoli sul tema pubblicati nella sua "Rivista popolare"). L'Arma dei carabinieri veniva da lui vista sostanzialmente come strumento della politica elettorale del governo nazionale:<<al servizio della politica elettorale in modo sfacciato e violento>>. Tutto questo sistema di cose era favoriva gli interessi legali-illegali e mafiosi presenti in molti comuni del Sud ma anche di chi poi era chiamato a gestire la "res pubblica". Chi sedeva in parlamento o sulle poltrone del governo (e cioè, che tipo di personale politico componeva tale importanti e supreme istituzioni nazionali)? Qual era il ruolo degli "uomini del Nord" che così fortemente avevano voluto l'annessione delle terre dell'ex-Regno delle due Sicilie? Trattandosi di un livello di civiltà presuntivamente più evoluto, il Nostro, in più di una occasione, ebbe a sottolinearne il supposto ruolo "civilizzatore" nei confronti di un Sud arcaico e a tratti parafeudale. Ma gli interessi egemonici e di potere (di tipo politico, economico, finanziario) dei "Nordisti" sorti, insieme a loro inveterate cattive abitudini , degli effetti assai perniciosi. Così scriveva il Nostro: <<Tali governi oppressori non adoperarono soltanto la violenza, ma ricorsero anche alla corruzione>>. Ne sortiva un mefitico intreccio tra notabili meridionali e governanti, finanziari settentrionali. La corruzione era la chiave di volta del "sistema immorale" nazionale (sociale e politico). Innanzitutto, scrive il Colajanni, nel passato lontano o recentissimo di regioni del Nord Italia o dell'Europa si registravano fenomeni delinquenziali perniciosi come il brigantaggio o altri fenomeni delinquenziali paramafiosi: <<Le stesse cause dettero ovunque gli stessi effetti; perciò dovunque ci fu malgoverno sistematico ed oppressione sociale vediamo sorgere associazioni segrete più o meno analoghe alla mafia talora più vaste e con impronta più spiccata politico-sociale ; ma sempre impecciate di criminalità>>(Colajanni, 1900). Faceva l'esempio del brigante romagnolo Tiburzi (che appariva godere di vaste complicità sociali ed istituzionali), dei "molly maguir" (che in effetti non proprio mafia erano ma comunque fenomeno espressione di un marcato e diffuso malcontento politico poiché si trattava di una società segreta dai connotati indipendentistici ed anti-britannici) ecc. Ma il dato più allarmante che non consentiva al Nord, alle sue classi dirigenti di imprimere una radicale e decisiva svolta all'Italia ed al Sud verso la modernità era costituito dalla loro pervicace (e senza limiti) volontà di dominio e di potere. Dall'analisi del Colajanni (che si avvaleva massivamente di dati e modelli statistici)derivava la presenza e prevalenza in Alta Italia di forme di violenza e di delinquenza apparentemente "soft" ma da lui ritenute più pericolose e destabilizzanti per l'assetto costituzionale o statutario del nuovo Regno. Alludeva a comportamenti da Codice penale ed atteggiamenti solo moralmente riprovevoli ma per questo non meno gravi (ed in ciò responsabilità erano da attribuire alle deficienze della legislazione del tempo). Si trattava di quella che oggi definiremmo la "criminalità dei colletti bianchi". Il riferimento era relativo all'aggiotaggio, all'usura e al <<furto in guanti gialli che si perpetra quotidianamente nelle borse e colla costituzione delle società per azioni>>(Colajanni, 1893, p.366).

5. Alle radici del sistema immorale: il "mare magnum "della corruzione e del malaffare. In Italia il declinare dell'Ottocento aveva visto scoppiare alcuni scandali bancari che minacciavano di trascinare in tribunale e mettere sotto processo un'intera classe dirigente (nazionale ma anche regionale).

A Palermo affaristi, industriali (come i Florio), politici senza scrupoli ed "in odor di mafia" (come Palizzolo) avevano disposto a loro piacimento delle casse del Banco di Sicilia. Il dettagliato



www.brigantaggio.net

rapporto-denuncia del Notarbartolo aveva svelato queste losche trame (fatto che ne determinerà la morte per mano di sicari mafiosi). Sullo sfondo si intravedeva un duro scontro politico tra crispini ed ambienti conservatori. Allora le banche avevano avviato delle attività speculative in vari settori: immobiliare, commerciale, navale ecc. Erano il vero polmone finanziario e cuore della vita economica non solo della Sicilia ma, naturalmente, del Regno. Una aspra contesa si accese fra i maggiori poli finanziari. Si stava dando vita ad un processo di concentrazione finanziaria che determinava la scomparsa o assorbimento delle banche più deboli a favore di ciò che Colajanni definì il "triopolo" costituito, da un lato, dalla mano pubblica (Banco di Sicilia e Banco di Napoli) e, dall'altro, da quella privata (rappresentata dalla Banca Nazionale poi divenuta Banca d'Italia). Si trattava di una lotta senza esclusione di colpi che non poteva lasciare indenne il mondo politico-istituzionale. L'occasione venne nel 1892 quando sul tavolo dell'on. Colajanni giunse un "dossier" che conteneva notizie scottanti circa gli intrecci immorali ed illegali tra finanza e politica. Scoppiava così il caso della Banca Romana. Questi due mondi si presentavano come fortemente collegati fra loro. Esisteva un perverso intreccio tra politica e affari davvero esplosivo e preoccupante per gli equilibri e la stabilità del sistema politico-costituzionale. Si notava la presenza di politici cointeressati a speculazioni bancarie, all'acquisizione di prestiti a tassi agevolati, ai favoritismi della banca verso certi "manovali" (così li definì Colajanni) che, grazie anche ad alte coperture politiche, riuscivano a scalare i vertici della vita economica, a "fondi segreti" o neri in favore di diversi parlamentari e uomini di altissimo piano del governo nazionale (utilizzati per finanziare occultamente le campagne elettorali) ecc. . Situazioni che sconfinavano nella illegalità o, comunque, in situazioni riprovevoli sotto il profilo morale e politico. Molti personaggi coinvolti, come tenne a sottolineare il Colajanni, erano dei Settentrionali. Soldi delle banche a vario titolo venivano erogati dagli istituti di credito in favore della "causa liberale". Scenari tipici dell'Italietta di diversi decenni dopo. E come tale non manca neanche il Grande Vecchio del caso. Questi rispondeva al nome di Tanlongo. Un personaggio davvero pittoresco che si trovava al centro di affari, segreti, di trame finanziarie ed occulte, in stretti contatti con onorevoli e che disponeva di un grande potenziale di ricatto verso il mondo politico ed istituzionale italiano. Era stato spia dei francesi, in relazioni con gli alti vertici della massoneria (egli stesso era un "fratello"), amico di presidenti del Consiglio e ospite della Real Casa (che fu anch'essa colpita o almeno lambita dallo scandalo), e al centro delle vicende finanziarie della Banca Romana. Il Colajanni si trovava a navigare davvero nel "mare magnum" della corruzione italiana. Il Tanlongo appariva come un grande mediatore ed affarista posto tra alta finanza e i centri nevralgici della vita politica ed istituzionale italiana. Il flusso di danaro che alimentava la corruzione del mondo politico nazionale lo vedeva come sapiente ed occulto regista. Probabilmente era (almeno in parte) lo strumento degli alti vertici del mondo finanziario ed economico romano e nazionale. Le minacce di spifferare tutto, fatte a più riprese dal Tanlongo (fra l'altro, egli si fregiava di un titolo onorifico concessogli dal Regno dietro pagamento di una tangente ad una personalità politica di primo piano), ottennero l'effetto da lui desiderato (l'impunità). In questo tremendo "bailamme" e calderone, Colajanni si trovò ad accusare ed incalzare nientemeno che Giolitti (ritenuto occulto ed eccellente destinatario di "fondi neri" per un valore oscillante tra le cento e le trecentomila lire). In "Banche e Parlamento" viene adombrata l'ipotesi che lo scandalo, almeno secondo una tesi che allora circolò, fosse stato alimentato ad arte (o comunque agevolò) dalla Banca Nazionale ai danni delle Banche del Sud per accaparrarsi tutta la torta in seno a questa lotta per la concentrazione del potere finanziario nazionale. Il Colajanni analizzò le componenti di questo dramma nazionale che altro non erano che le articolazioni del "sistema immorale" sin qui delineato (oltre ai volumi citati si vedano anche ("Corruzione politica", "Settentrionali e meridionali", "Latini ed Anglosassoni" ecc.). Una di queste era incarnata dal "mondo dell'alta finanza, l'ambiente dei banchieri" tipica espressione di una borghesia rampante e spregiudicata (che in Sicilia aveva dei connotati mafiosi). Era un mondo in grado di avvolgere <<nelle sue spire la politica e l'arte, l'industria e la giustizia, il commercio e l'agricoltura! I suoi tentacoli acchiappavano Rattazzi

nella Corte, Bolis nella Direzione della polizia, acchiappavano ministri, deputati, giornalisti, grandi e piccini, poveri e ricchi, e di tutti lubrificava le coscienze, rendendole elastiche e abbiosciava le fibre col suo viscido umore, che intacca tutto inesorabilmente." (Colajanni, 1893,, p.358). E questo ambito costituisce l'ultima e forse più importante componente del dramma, pardon del "sistema immorale". Si tratta di scenari di sorprendente attualità, e cioè che si sono rigenerati e perpetuati nella storia d'Italia (dalla età monarchica a quella repubblicana). Quindi, il pensiero di Colajanni ci aiuta a capire come la corruzione diffusa e presente anche a livello periferico, terreno di coltura privilegiato per fenomeni parafeudali come la mafia, trovava la sua giustificazione e ragion d'essere in livelli corruttivi più alti e che coinvolgevano le massime espressioni della vita politico-istituzionale ed economico-finanziaria dell'Italia liberale. Vari interessi particolaristici sparsi nei vari angoli dell'Italia, talora sostenuti dalla più bieca violenza ed arroganza, trovavano un loro comune denominatore nel controllo ed asservimento a fini di parte delle pubbliche istituzioni che non riuscivano ad affermare la suprema legalità sancita solo sulla carta, dello Stato. Si assisteva ad una stratificazione e gerarchizzazione di tali interessi illeciti. Dalla piccola corruzione alla violenza mafiosa più irrilevante si saliva sino ai grandi (in ordine di importanza geografica, quantitativa e qualitativa) interessi economici, politici e criminali (di finanziari, affaristi, onorevoli, ministri, Real Casa, "mafiosi in guanti gialli"). Per cui vari fenomeni degenerativi che stavano corrodendo l'ethos pubblico, la Legge, erano tutto sommato funzionali ai cosiddetti "interessi forti", sicuramente non travagliati dalla preoccupazione di dar vita ad uno Stato con classi dirigenti politicamente e moralmente robuste, autorevoli in grado di trasformare giacobinamente l'Italia, rendendola un paese più moderno. La società italiana vedeva così preclusa la strada verso un suo futuro e reale avanzamento civile e democratico, nel segno di una sua decisiva emancipazione dai suoi retaggi feudali ed arcaici. Dunque, l'attribuire la colpa di fenomeni come la mafia principalmente al fattore politico, da parte del Colajanni, può non essere sufficiente. Nel suo stesso pensiero, nelle sue opere ritroviamo, ricercandole, altre e convincenti risposte. Scopriamo così quelli che erano i centri di potere capaci di influenzare ed intorbidare la vita nazionale intesa nelle sue varie espressioni. Quindi, accanto ad un Nord in cui, secondo il Deputato di Castrogiovanni, predominavano i "briganti della Borsa", ce n'era un altro: quello dei briganti per antonomasia protetti da classi dirigenti meridionali caratterizzate da arroganza e prepotenza mafiose. Appunto il suo amato Meridione. Ma il Colajanni invitava a non credere in una rigida e netta contrapposizione tra questi due ambiti (entrambi esecrabili sul piano morale e criminali sul piano legale). Le differenze risiedevano in una diversa fase di civiltà ma <<nelle plaghe meridionali le classi più colte e che più si avvicinano alle settentrionali ci hanno dato i primi saggi del loro ingegno nella costituzione e successiva liquidazione di banche e società per azioni>>. E ciò era per le élites meridionali preferibile ai rischi cui tradizionalmente li esponeva il brigantaggio e il mantengolismo. Ma talora esse, in base ai dati storiografici emersi dallo studio della storia criminale della Sicilia dell'Ottocento, preferivano adottare un'ibrida soluzione, una via di mezzo. Era il caso di quel vasto reticolo di complicità che andando dal brigante, ai militi a cavallo, ad insospettabili colletti bianchi portò ai sequestri Sgadari e Pereani (con tanto di pagamento del riscatto, avvenuto in discreti ed insospettabili ambienti, con tanto di ricevuta bancaria!). Inoltre in casi come quello del povero Emanuele Notarbartolo, emergeva con forza l'ambiguo e mostruoso connubio tra mafia-politica-affari-finanza e le collusioni dello Stato. Quindi, seguendo l'analisi del Colajanni, ci sembra di poter concludere che quando tutto questo sistema verrà decisamente colpito e destrutturato nelle sue più decisive componenti (il fattore politico e quello economico), <<lo Stato cesserà di essere il re della mafia e del malaffare>>.--